

di essa. Tuttavia esiste, ed è riconosciuta nella stessa misura delle altre: in teoria, sulla carta. Ed è quanto essa può chiedere per il momento, fino a quando cioè non sarà instaurato un nuovo ordine di cose.

Il Medioevo riprende le cose dallo stesso punto in cui l'antichità aveva rotto con le sue tendenze verso l'amore sessuale, cioè dall'adulterio.

Abbiamo già descritto l'amore cavalleresco, che espresse i *Tagelieder*. Da questo genere d'amore che tende a distruggere il matrimonio, a quello che deve invece fondarlo, c'è ancora un buon stratto di strada che la cavalleria non ha mai percorso interamente. Pur se dai frivoli Provenzali passiamo ai virtuosi Tedeschi, troviamo, nel poema dei *Nibelungen*, Crimilde innamorata, benchè segretamente, di Sigfrido non meno di quanto questi lo fosse di lei. Non per ciò ella tralascia di rispondere con tutta semplicità a Gunther che le annuncia di averla promessa sposa a un cavaliere di cui le tace il nome: « Non c'è bisogno di pregarmi: quale voi mi ordinate, così voglio sempre essere; desidero unirmi, signore, a colui che avete scelto per mio sposo ». E non passa pel capo di Crimilde che il proprio amore possa essere preso in considerazione. Gunther chiede in matrimonio Brunilde, e Etzel chiede Crimilde, senza averle mai viste; in ugual modo, in Gutrun, Sigebant d'Irlanda chiede la norvegese Ute; Hetel d'Hegelingen, Hilda d'Irlanda; e infine Sigfrido di Morland, Hartmut d'Ormanie e Herwig di Seeland domandano tutti e tre la mano di Gutrun; e solo in questa occasione accade che questa si pronuncii liberamente per l'ultimo. Per regola generale, la fidanzata del giovane principe è scelta dai genitori di questi, se sono ancora viventi, o da lui stesso, col consenso dei grandi feudatari che in ogni modo hanno la loro da dire, se i genitori sono morti. E non potrebbe essere altrimenti. Per il cavaliere e per il barone, allo stesso modo che per il principe, il matrimonio è un atto politico, una questione di accresciuto potere col mezzo di nuove alleanze; è l'interesse della *casa* che decide e non la volontà dell'individuo. Come potrebbe in tal caso avere l'amore l'ultima parola nella conclusione di un matrimonio?

Non altrimenti avviene per il borghese delle corporazioni nelle città del Medioevo. I privilegi, le regole restrittive delle corporazioni, il complicato sistema di frontiere che lo separano legalmente, qui dalle altre corporazioni, là dai propri confratelli o dai compagni e dagli apprendisti, riducevano estremamente il già stretto circolo entro il quale poteva cercarsi una sposa adatta. E in questo sistema complicato, non era certo il suo gusto personale, ma l'interesse della famiglia che decideva qual era la donna, fra le tante, che meglio gli convenisse.

Nell'immensa maggioranza dei casi, e fino alla fine del Medioevo, il matrimonio rimase qual era fin dall'origine, un affare nella conclusione del quale le parti in causa non avevano nulla da dire. Inizialmente, gli uomini facevano la loro comparsa nel mondo già sposati, sposati con tutto un gruppo di altri esseri dell'opposto sesso. Nella successiva forma di matrimonio a gruppi, condizioni analoghe esistevano verosimilmente, ma con un restringimento progressivo del gruppo. Nel matrimonio sindiasmico è regola che le madri contrattino tra loro il matrimonio dei loro figli; anche in questo caso decide la considerazione dei nuovi legami di parentela che devono consolidare la situazione della giovane coppia nella *gens* e nella tribù. E quando la proprietà individuale ebbe il sopravvento sulla proprietà collettiva, quando gli interessi della trasmissione ereditaria originarono la preponderanza della famiglia patriarcale e della monogamia, da quel momento il matrimonio cominciò a dipendere come non mai da considerazioni economiche. La *forma* di matrimonio per acquisto sparisce, ma la cosa continua a essere praticata in misura crescente, tantochè non solo la donna, ma anche l'uomo ha il suo prezzo, non secondo le sue qualità personali ma secondo l'importanza dei suoi beni. Nella pratica, fin dall'inizio una cosa era rimasta inconcepibile per le classi dirigenti, cioè che la reciproca inclinazione degli interessati potesse costituire la ragione preminente del matrimonio; questo non avveniva che nei romanzi, o... in seno alle classi oppresse, che non contavano niente.

Tale era la situazione nella quale si trovava la produzione capitalistica allorchè, a cominciare dall'era delle scoperte geografiche, si sentì in dovere di conquistare il dominio del mondo col commercio universale e con l'industria manifatturiera.

Doveva essere opinione comune che questa forma di matrimonio fosse eccezionalmente adatta, cosa che del resto, corrispondeva alla verità. E tuttavia — l'ironia della storia del mondo è imperscrutabile — fu proprio essa ad aprire la breccia decisiva. Trasformando ogni cosa in merci, disorganizzò tutte le posizioni lasciate in eredità e conquistate in passato, sostituì i costumi ereditari, il diritto storico, con l'acquisto e la vendita, col « libero contratto »; ed ecco come il giurista inglese H. S. Maine ha ritenuto di fare una sensazionale scoperta affermando che tutto il nostro progresso sulle epoche precedenti consisteva nel fatto che siamo passati *from status to contract*, vale a dire da una situazione trasmessaci per eredità a uno stato di cose liberamente consentito; cosa già contenuta dal manifesto comunista, tanto corrisponde alla verità.

Ma per addivenire a un contratto, è necessario che le persone possano disporre liberamente di sé, dei loro atti e dei loro beni, in presenza le une alle altre fornite di uguali diritti. Creare queste genti « libere » ed « eguali » fu precisamente uno degli scopi principali della produzione capitalistica. Quantunque ciò non avvenisse inizialmente che in maniera semicosciente, e per soprappiù sotto la maschera della religione, rimane tuttavia stabilito, a datare dalla riforma luterana e calvinista, questo principio: l'uomo non è completamente responsabile delle proprie azioni che quando le ha commesse in piena libertà d'arbitrio, ed è dovere resistere a tutto ciò che costringe a un atto immorale. Come era possibile, tuttavia, accordare questo principio con la pratica fino allora vigente nella conclusione del matrimonio? Il matrimonio era, secondo la concezione borghese, una questione di diritto, il più importante tra tutti, giacchè esso disponeva dell'anima e del corpo di due esseri umani per tutta la durata della vita. È vero che, a quell'epoca,

il matrimonio veniva formalmente concluso all'amichevole: senza il « sì » degli interessati non poteva esserci niente di fatto. Ma d'altra parte si sapeva benissimo come veniva pronunciato quel « sì » e quali erano i veri autori del matrimonio. Tuttavia, dal momento che, per tutti gli altri contratti, la reale libertà di decisione era richiesta, perchè mai non lo era anche per questo? I due giovani che dovevano essere uniti non avevano il diritto di disporre liberamente di se stessi, dei loro corpi e dei loro organi? L'amore sessuale non era forse diventato di moda, grazie alla cavalleria? E in confronto all'amore adulterino della cavalleria, l'amore coniugale non era la vera forma borghese? Ma se il dovere degli sposi consisteva nell'amarsi reciprocamente, non era forse dovere degli amanti quello di sposarsi solo tra loro, e con nessun altro? Questo diritto degli amanti non era forse superiore al diritto del padre e della madre, dei parenti e degli altri mediatori e paraninfi tradizionali? Poichè il diritto al libero esame personale penetrava nella Chiesa e nella religione, poteva non affermarsi davanti all'intollerabile pretesa della vecchia generazione di disporre del corpo, dell'anima, della fortuna, della felicità e dell'infelicità d'una generazione più giovane?

Simili domande dovevano necessariamente essere formulate in un tempo nel quale tutti i vecchi legami sociali s'allentavano e i concetti ereditati subivano terribili scossoni. La terra era diventata, improvvisamente, dieci volte più grande; invece di un quarto d'emisfero, l'intero globo terrestre s'apriva agli sguardi degli Europei occidentali che si affrettavano a prendere possesso degli altri tre quarti. E contemporaneamente alle vecchie barriere del paese natale, cadevano i millenari ostacoli imposti al pensiero del Medioevo. Un orizzonte infinitamente più esteso s'aperse all'occhio e allo spirito dell'uomo. Quale importanza poteva avere ancora l'idea d'onorabilità, l'onorevole privilegio corporativo trasmesso di generazione in generazione al giovane attratto dalle ricchezze delle Indie, le miniere d'oro e d'argento del Messico e del Potosì? Fu l'epoca della cavalleria errante della borghesia, giacchè anch'essa ebbe il suo romanticismo e il suo

delirio amoroso, ma posti su di un piano borghese e aventi scopi borghesi.

Per tale ragione la borghesia nascente, soprattutto quella dei paesi protestanti dove la struttura esistente fu maggiormente scossa, riconobbe anche per il matrimonio, gradualmente, la libertà di contratto, mettendo la propria teoria in pratica nel modo da noi descritto più sopra. Il matrimonio rimase matrimonio di classe, ma nell'ambito di questa venne accordata una maggior libertà di scelta agli interessati. E sulla carta, nella teoria morale come nelle narrazioni poetiche, niente fu più solidamente stabilito dell'immoralità del matrimonio non generato da un amore sessuale reciproco e da un contratto effettivamente libero degli sposi. In breve, il matrimonio d'amore era proclamato diritto dell'uomo, e non soltanto *diritto dell'uomo*, ma anche ed eccezionalmente *diritto della donna*.

Ma questo diritto differiva su un punto da tutti gli altri sedicenti Diritti dell'Uomo. Mentre questi, nella pratica, erano riservati alle classi dirigenti e rimanevano direttamente o indirettamente lettera morta per le classi oppresse, per il proletariato l'ironia della storia una volta ancora trova qui la sua giustificazione. La classe dirigente rimane dominata dalle note influenze economiche e non offre che ben di rado casi di matrimonio conclusi veramente in perfetta libertà, mentre questa, come abbiamo visto, rappresenta la regola nelle classi oppresse.

Il matrimonio non verrà dunque concluso in piena libertà se non quando la soppressione della produzione capitalista e delle condizioni di proprietà create da essa avrà eliminato le considerazioni economiche accessorie che, oggi ancora, esercitano una tale influenza determinante sulla scelta degli sposi. Il matrimonio non avrà più, a questo punto, altra determinante che l'inclinazione reciproca.

Ma giacchè, per la sua stessa natura, l'amore sessuale è esclusivo — quantunque ai giorni nostri non si attui mai che per parte della donna — il matrimonio basato sull'amore sessuale è niente più che la monogamia. Abbiamo visto come Bachofen avesse

ragione nel considerare il progresso dal matrimonio a gruppi a quello a coppia opera soprattutto della donna; solo il passaggio del matrimonio sindiasmico alla monogamia può essere accreditato all'uomo; soprattutto è consistito, storicamente, nel rivalutare la posizione della donna e nel facilitare l'infedeltà dell'uomo. Quando le considerazioni economiche a causa delle quali le donne hanno accettato questa abituale infedeltà degli uomini — la preoccupazione della loro esistenza e più ancora quella dell'avvenire dei figli — saranno scomparse, l'uguaglianza della donna che ne deriverà avrà per risultato, secondo le nostre esperienze, che gli uomini diventeranno monogami in una proporzione infinitamente più grande di quella della poliandria femminile.

Ma ciò che decisamente sparirà dalla monogamia è l'assieme di quei caratteri che le sono stati impressi dalle condizioni di proprietà alle quali essa deve la sua nascita; questi caratteri sono soprattutto la preponderanza maschile e l'indissolubilità. La preponderanza dell'uomo nel matrimonio è semplicemente la conseguenza della sua preponderanza economica e cadrà da sola con questa. L'indissolubilità del matrimonio è in parte la conseguenza della situazione economica dalla quale è uscita la monogamia, in parte una tradizione dell'epoca nella quale la correlazione di questa situazione economica con la monogamia, ancora mal compresa, era spinta all'estremo dalla religione. Attualmente essa è intaccata da mille parti. Se unicamente il matrimonio basato sull'amore è morale, soltanto quello nel quale l'amore persiste può esserlo. Ma la durata dell'accesso d'amore sessuale è molto variabile a seconda degli individui, particolarmente tra gli uomini, e la sparizione dell'affetto davanti a un amore passionale nuovo fa della separazione un beneficio per le due parti e per la società. Verrà risparmiata alla gente la necessità di diguazzare nell'inutile pantano di un processo di divorzio.

Quello che possiamo augurare per l'organizzazione dei rapporti sessuali, dopo l'imminente colpo di scopa alla produzione capitalista, è soprattutto d'ordine negativo e si limita principalmente a quello che

sparirà. Ma che accadrà in seguito? Questo verrà deciso quando una nuova generazione si sarà fatta adulta; una generazione d'uomini che non saranno nella condizione di doversi acquistare a prezzo d'oro, o con l'aiuto di qualsiasi altra potenza sociale, l'abbandono di una donna; e una generazione di donne che non saranno costrette a concedersi a un uomo in virtù di altre considerazioni oltre quella dell'amore reale, nè di rifiutarsi al proprio amante per il solo timore delle conseguenze economiche di questo loro abbandono. E quando essi avranno raggiunto questa meta, disprezzeranno ciò che si sarà pensato circa la loro condotta; da soli stabiliranno il loro modo di comportarsi e creeranno un'opinione pubblica modellata su di essa per giudicare la condotta di ciascuno. E sarà detto tutto!

Ma ritorniamo a Morgan, dal quale ci siamo di molto allontanati. L'esame storico delle istituzioni sociali che si sono sviluppate durante il periodo della civilizzazione non entra nel quadro del suo libro. E in egual maniera il destino riservato alla monogamia durante questo periodo non lo interessa che in misura lieve. Lui pure vede nel perfezionamento della famiglia monogamica un progresso, un passo avanti verso la perfetta uguaglianza di diritto dei due sessi, senza che per altro ritenga questo scopo raggiunto. « Ma — dice — se si riconosce che la famiglia ha attraversato successivamente quattro forme e che in questo momento si trova in una quinta, si domanda se questa forma ultima può essere durevole per l'avvenire. La sola risposta possibile è questa, che essa si deve modificare nella stessa misura nella quale si modifica la società, allo stesso modo che nel passato. Essa è il prodotto del sistema sociale e rifletterà il suo stato culturale. La famiglia monogamica, miglioratasi dall'inizio della civilizzazione, e in maniera notevole nei tempi moderni, lascia presupporre d'essere capace di un perfezionamento ulteriore, fino al raggiungimento dell'uguaglianza tra i due sessi. Se in un lontano avvenire la famiglia monogamica non dovesse essere in grado di corrispondere alle esigenze della società, è impossibile per ora predire di quale natura sarà quella che le succederà ».

III

LA GENS IROCHESE

Passiamo ora a un'altra scoperta di Morgan, la cui importanza è perlomeno uguale a quella della ricostruzione delle primitive forme della famiglia coi sistemi di parentela. La prova che i gruppi consanguinei, esistenti in una tribù di Indiani americani, indicati con nomi di animali, sono perfettamente identici ai *genea* dei Greci, alle *gentes* dei Romani: che la forma americana è la forma originale, e quella greco-romana la posteriore e derivata; che l'intera organizzazione sociale dei Greci e dei Romani dei tempi primitivi in *gens*, *phratric* e *tribù* trova il suo corrispondente fedele nell'organizzazione americano-indiana; che la *gens* (per quanto ci è permesso di risalire nel tempo con l'aiuto delle nostre fonti storiche) è un'istituzione comune a tutti i barbari fino al loro ingresso nella civilizzazione, questa prova ha d'un sol colpo chiarito le parti più difficili dell'antica storia greca e romana, e ci ha fornito al tempo stesso insperati chiarimenti sui tratti caratteristici del regime sociale dell'epoca primitiva, prima dell'introduzione dello *Stato*. Per quanto la cosa paia semplice una volta conosciuta, Morgan l'ha tuttavia scoperta per ultima; nella sua precedente opera apparsa nel 1871, non era ancora giunto a penetrare questo segreto, la cui divulgazione ha resi mogi i preistorici inglesi, abitualmente pieni di baldanza.

Il vocabolo latino *gens*, da Morgan usato per questo gruppo di consanguinei, deriva, come quello greco di pari significato *genos*, dalla comune radice ariana

gan (in tedesco, che secondo la regola sostituisce la *g* ariana con la *k*, *kan*) che significa *generare*. I vocaboli *gens*, *genos*, sanscrito *djanas*, gotico (sempre secondo la regola citata) *kuni*, norvegese antico e anglo-sassone *kyn*, inglese *kun*, alto-tedesco del Medio-evo *kunne*, significano ugualmente *schiatte*, *discendenza*. Ma *gens* in latino, *genos* in greco, venivano usati particolarmente per il gruppo che vanta una comune discendenza (dal padre comune della tribù, nel presente caso), e che è unito da certe istituzioni sociali e religiose in una comunità particolare, la cui origine e natura sono, nonostante tutto, rimaste oscure fino a oggi per tutti i nostri storici.

Abbiamo già visto più sopra, nella famiglia *punalua*, quale sia in effetto nella forma primitiva la composizione di una *gens*. Consta di tutte le persone che, mediante il matrimonio *punalua* e secondo le idee che necessariamente lo dominano, formano la discendenza riconosciuta di una determinata progenitrice, fondatrice della *gens*. Essendo, in questa forma familiare, incerta la paternità, la sola valida è la linea femminile. E poichè i fratelli non possono sposare le sorelle ma soltanto donne di una diversa origine, i figli generati con queste donne straniere rimangono al di fuori della *gens*, in virtù del diritto materno. Rimangono quindi nel gruppo solo i discendenti delle *figlie* di ciascuna generazione; quelli dei *figli* passano alle *gentes* delle loro madri. Qual è la sorte di questo gruppo consanguineo, dopo che s'è costituito in gruppo particolare, di fronte a gruppi analoghi nell'ambito di una tribù?

Come forma classica di questa *gens* primitiva, Morgan prende quella degli Iroques, e specialmente quella della tribù dei Seneca. In questa si contano otto *gentes* designate da nomi di animali: 1° lupo, 2° orso, 3° testuggine, 4° castoro, 5° cervo, 6° beccaccia, 7° airone, 8° falco. In ciascuna *gens* vigono i seguenti costumi:

1° Essa elegge il Sachem (reggitore in tempo di pace) e il Capo (comandante militare). Il Sachem deve essere scelto nella *gens* stessa e le sue funzioni sono ereditarie, nel senso che esse devono immedia-

tamente passare ad altra persona in caso di vacanza. Il capo militare può venir scelto al di fuori della *gens*, e talvolta mancare. Mai viene eletto Sachem il figlio del precedente, poichè, come si ricorderà, vige tra gli Iroques il diritto materno e i figli appartengono quindi a un'altra *gens*. Tutti, uomini e donne, partecipano all'elezione. Ma queste devono poi essere sanzionate dalle altre sette *gentes*, e solo dopo questo atto l'eletto viene solennemente insediato dal consiglio comune di tutta la federazione irochese. Si vedrà in seguito l'importanza di questo punto. Il potere del Sachem, in seno alla *gens*, è paterno, di natura puramente morale. Il Sachem non ha alcun potere coercitivo. Inoltre, per ragione di carica, egli è membro del consiglio della tribù dei Seneca, come del consiglio federale della collettività degli Iroques. Il comandante militare non può ordinare qualche cosa se non nel corso di spedizioni militari.

2° Essa depone a suo talento il Sachem e il Capo. Anche in questa occasione uomini e donne partecipano al voto. I dignitari deposti diventano in seguito semplici guerrieri come ogni altro, in altre parole cittadini privati. Il consiglio di tribù può del resto, dal canto suo, deporre il Sachem anche contro la volontà della *gens*.

3° Nessun membro ha il diritto di sposarsi nell'ambito della *gens*. Questa è la regola fondamentale della *gens*, il legame che la tiene unita; essa è l'espressione negativa della parentela consanguinea per sua natura positivissima, in virtù della quale solo gli individui che essa comprende diventano una *gens*. Con la scoperta di questo semplice fatto, Morgan ha per la prima volta svelato la natura intima della *gens*. Come ciò fosse stato fino a quel momento pochissimo capito, è provato dalle relazioni precedenti che ci venivano fatte a proposito dei selvaggi e dei barbari, relazioni nelle quali le diverse corporazioni di cui si compone l'ordinamento *gentile* vennero messe alla rinfusa, senza distinzione e senza essere capite, col nome di clan, tribù, ecc., e di queste è detto talvolta che il matrimonio è proibito nell'ambito di una simile corporazione. Da ciò è nata l'irreparabile con-

fusione nella quale MacLennan ha, alla maniera di Napoleone, ritenuto di mettere ordine con la sovrana sentenza: « Tutte le tribù si dividono in alcune, in cui il matrimonio tra i membri della tribù è vietato (*esogame*) e in altre dove è permesso (*endogame*) ». E avendo così ben sistemata la cosa, ha potuto dedicarsi alle ricerche più profonde per sapere quale di queste due assurde classi da lui stesso create fosse la più antica, se l'*esogama* o l'*endogama*. Con la scoperta della *gens* fondata sulla parentela consanguinea e la conseguente impossibilità di matrimonio per i suoi membri, questa assurdità è caduta da sola. È evidente che, allo stadio nel quale troviamo gli Iroques, il divieto di matrimonio nella *gens* stessa è ritenuto inviolabile.

4° La proprietà dei defunti passa agli altri *gentili*: non deve in alcun caso uscire dalla *gens*. Data la scarsa importanza di ciò che un Iroques può lasciare in eredità, partecipano alla divisione i *gentili* più prossimi, vale a dire i suoi fratelli e sorelle germani e lo zio materno, se il defunto è maschio; i suoi figli e le sue sorelle germane, esclusi i fratelli, se si tratta di una donna. Per la stessa ragione, marito e moglie non possono ereditare l'un dall'altro, nè i figli dai loro padri.

5° I *gentili* si devono reciprocamente aiuto e protezione, e soprattutto assistenza per vendicare le offese patite a opera di stranieri. Ciascun individuo si affida, per la sua sicurezza, alla protezione della *gens*, che gli spetta di diritto: chiunque lo lede, lede l'intera *gens*. Da qui, dai vincoli di sangue della *gens*, nasce l'obbligo della vendetta, riconosciuto pienamente dagli Iroques. Se un estraneo alla *gens* uccide un membro di questa, la *gens* alla quale la vittima appartiene ha l'obbligo di vendicarlo. Dapprima veniva tentato un accomodamento; la *gens* dell'uccisore teneva consiglio facendo poi proposte d'accordo a quella della vittima, esprimendo il proprio rincrescimento e offrendo considerevoli doni. Se questi venivano accettati, la faccenda era sistemata; in caso contrario, la *gens* offesa designava uno o più vendicatori che avevano il compito di perseguitare e mettere a morte

l'uccisore. Questo accadendo, la *gens* del giustiziato non aveva alcun diritto di lamentarsi: la cosa s'era sistemata così.

6° La *gens* ha determinati nomi o serie di nomi che solo essa ha il diritto di usare in tutta la tribù, cosicchè il nome di un individuo indica immediatamente a quale *gens* esso appartiene. Un nome *gentile* reca in sé diritti *gentili*.

7° La *gens* può adottare stranieri e accoglierli quindi in tutta la tribù. I prigionieri di guerra che non venivano messi a morte diventavano in tal modo, in seguito all'adozione da parte di una *gens*, membri della tribù dei Seneca, e posti per questo fatto sul piano di diritto della *gens* e della tribù. L'adozione avveniva su proposta di singoli *gentili*, di uomini che accettavano lo straniero come fratello e sorella; di donne che l'accettavano come figlio; il solenne ricevimento nella *gens* era necessario quale ratifica. Sovente *gentes* isolate, di numero eccezionalmente ridotto, rafforzavano il proprio complesso con l'adozione in massa di membri di un'altra *gens*, col consenso di questa. Tra gli Iroques, il ricevimento solenne nella *gens* avveniva in una pubblica seduta del consiglio della tribù, ciò che in pratica acquistava valore di cerimonia religiosa.

8° Difficilmente si possono accertare tra le *gentes* indiane speciali solennità religiose; ma le cerimonie degli Indiani si ricollegano più o meno alle *gentes*. Alle sei feste annuali degli Iroques, i Sachem e i Capi di ciascuna *gens*, per la carica occupata, erano considerati tra i « difensori della fede » e avevano funzioni sacerdotali.

9° La *gens* possiede un cimitero comune. Questo è attualmente scomparso tra gli Iroques dello Stato di New York che vengono sotterrati coi bianchi, ma esisteva un tempo. Presso altri Indiani, per esempio i Tuscarora affini agli Iroques, esso sussiste ancora; quantunque cristiani, hanno una fila distinta per ciascuna *gens*, cosicchè la madre viene sotterrata nella stessa fila dei figli, differente da quella del padre. E presso gli Iroques l'intera *gens* partecipa alle esequie, ne cura la tomba, pronuncia discorsi funebri, ecc.

10° La *gens* ha un suo consiglio, composto dell'assemblea democratica di tutti i *gentili* adulti, uomini e donne, aventi ugual diritto di voto. Questo consiglio eleggeva i Sachem e i Capi e li deponeva; ugual cosa avveniva per gli altri « difensori della fede »; decideva del prezzo del sangue (*wergeld*) o della vendetta per la morte di un *gentile*; adottava gli stranieri nella *gens*. In breve, era nella *gens* il potere sovrano.

Queste sono le attribuzioni di una tipica *gens* indiana. Tutti i suoi membri sono individui liberi, tenuti alla reciproca protezione per la libertà comune; essi sono su di un piano di parità nei diritti personali, nè il Sachem o il Capo pretendono un trattamento preferenziale; formano una collettività fraterna, unita da legami di sangue. Libertà, uguaglianza, fratellanza, quantunque non mai formulate, costituivano i principi fondamentali della *gens*, e questa a sua volta rappresentava l'unità di un sistema sociale, la base della società indiana organizzata. Ciò spiega l'inflessibile sentimento di indipendenza e la dignità personale da tutti notata negli Indiani.

All'epoca della scoperta, gli Indiani di tutta l'America del Nord erano organizzati in *gentes* secondo il diritto materno. Solo in qualche tribù, come a esempio quella dei Dacota, le *gentes* erano scomparse, e in alcune altre, gli Ojibwa, gli Omaha, esse erano organizzate secondo il diritto paterno.

In numerose tribù indiane, comprendenti più di cinque o sei *gentes*, troviamo tre, quattro e anche più di queste riunite in un gruppo particolare che Morgan, traducendo fedelmente dal nome indiano, chiama *fratrie* secondo il corrispondente greco. In tal modo i Seneca hanno due *fratrie*: la prima comprende le *gentes* da 1 a 4, la seconda le *gentes* da 5 a 8. Osservando più da vicino, queste *fratrie* rappresentano nella maggior parte dei casi le *gentes* primitive, nelle quali la tribù s'è inizialmente divisa; giacchè, per il divieto di matrimonio nell'ambito della *gens*, ciascuna tribù doveva necessariamente comprendere almeno due *gentes* per avere un'esistenza indipendente. A misura che la tribù aumentava numericamente, ciascuna *gens* si

divideva ancora in due o più, che da quel momento contavano come *gentes* particolari, mentre la *gens* primitiva, la quale comprendeva tutte le *gentes* figlie, continuava a esistere come *fratria*. Presso i Seneca e la maggior parte degli altri Indiani, le *gentes* d'una delle *fratrie* sono tra loro *gentes*-sorelle, mentre quelle dell'altra sono loro *gentes*-cugine; designazioni queste che, nel sistema di parentela americano, hanno, come possiamo constatare, un senso reale e molto significativo. In origine nessun Seneca poteva sposarsi neppure nell'ambito della *fratria*; tuttavia quest'uso è stato abbandonato assai presto, limitandolo alla *gens*. Era tradizione tra i Seneca che l'Orso e il Cervo fossero le due *gentes* primitive dalle quali s'erano staccate le altre. Una volta instaurata questa organizzazione, essa venne a seconda delle esigenze modificata: allorchè le *gentes* di una *fratria* si estinguevano, per la compensazione venivano trasfuse nella *fratria* talvolta intere *gentes* di una *fratria* diversa. Ed è per questa ragione che noi troviamo nelle differenti tribù le *gentes* di ugual nome aggruppate diversamente nelle *fratrie*.

Le funzioni della *fratria* presso gli Iroques sono in parte sociali, in parte religiose.

1° Le *fratrie* fanno tra loro il gioco della palla: ciascuna di esse mette in campo i migliori giocatori; gli altri rimangono spettatori, ogni *fratria* è sistemata separatamente, e scommettono tra di loro sulla vittoria dei loro.

2° Nel consiglio della tribù, i Sachem e i Capi di ciascuna *fratria* siedono insieme e i due gruppi sono posti l'uno fronte all'altro; ogni oratore parla ai rappresentanti di ciascuna *fratria* come a una corporazione particolare.

3° Se nella tribù veniva commesso un delitto, e l'ucciso e l'uccisore non appartenevano alla stessa *fratria*, la *gens* offesa faceva appello alle *gentes*-sorelle; queste tenevano un consiglio di *fratria* e si rivolgevano all'altra *fratria* come collettività affinché questa riunisse essa pure un consiglio per la sistemazione della cosa. In questo caso, dunque, la *fratria* appariva nuovamente come *gens* originaria e con

maggior possibilità di riuscita della *gens* sua figlia, isolata e più debole.

4° Nei casi di morte di una persona di riguardo, la fratria opposta si incaricava dell'organizzazione e della cerimonia della sepoltura, mentre la fratria del defunto prendeva il lutto. Se un Sachem moriva, la fratria opposta annunciava la vacanza dell'ufficio al consiglio federale degli Iroques.

5° In caso d'elezione di un Sachem, il consiglio di fratria interveniva. La ratifica da parte delle *gentes*-sorelle veniva considerata quasi come sottintesa, ma le *gentes* dell'altra fratria potevano opporvisi. In tal caso il consiglio di questa fratria si riuniva: se manteneva l'opposizione, l'elezione veniva considerata nulla.

6° Anticamente gli Iroques avevano particolari misteri religiosi, chiamati dai bianchi *medicine-lodges*. Venivano celebrati, presso i Seneca, da due associazioni religiose, aventi il diritto di consacrazione di nuovi membri; a ciascuna delle due fratriche apparteneva una di queste associazioni.

7° Se, come pare quasi certo, le quattro *linages* (schatte) che abitavano al tempo della conquista i quattro quartieri di Tlascalala erano quattro fratriche, ciò prova che le fratriche, allo stesso modo che tra i Greci e in altre collettività di consanguinei analoghe presso i Germani, contavano anche come unità militari; ciascuna di queste quattro *linages* partecipava alla guerra con formazioni proprie, un'uniforme e una bandiera particolari e al comando del proprio capo.

Come parecchie *gentes* formano una fratria, così, nella forma classica, parecchie fratriche formano una tribù; in parecchi casi nelle tribù diventate deboli manca l'anello intermediario, la fratria.

Da che cosa è dunque caratterizzata una tribù d'indiani in America?

1° Un proprio territorio e un nome particolare. Ciascuna tribù possedeva anche, oltre il luogo di domicilio, un considerevole spazio di territorio per la caccia e la pesca. Dietro questo si stendeva un vasto spazio neutro che s'allacciava dall'altra parte al territorio della tribù vicina, più stretto tra le tribù del-

la medesima lingua, più largo tra quelle che parlavano un diverso linguaggio. Corrispondeva alla « foresta limitrofa » dei Germani, al « deserto » creato dagli Svevi di Cesare attorno al loro territorio, al « *isarnholt* » (in danese *jarnved*, *limes Danicus*) tra Danesi e Germani il Sachsenwald e la *branibor* (slavo: foresta protettrice), da cui ha origine il nome del Brandeburgo, tra Germani e Slavi. Il territorio compreso da queste incerte frontiere costituiva il territorio comune della tribù, riconosciuto per tale dalle tribù vicine, e che da sola doveva difendere contro gli invasori. L'incertezza delle frontiere diventava praticamente dannosa solo quando la popolazione si era accresciuta di molto. I nomi delle tribù sembrano più dovuti al caso che non a una scelta specifica; col tempo, si verificò di frequente che una tribù venisse designata dalle vicine con un nome diverso da quello che da sola s'era data: per questa ragione i Tedeschi ricevettero dai Celti il loro primo nome collettivo: Germani.

2° Un *dialetto* particolare, proprio a questa sola tribù. Infatti, tribù e dialetto formano una sola cosa; la nuova formazione di tribù e di dialetti, in seguito a scissioni, aveva luogo ancora recentemente in America, e non deve essere cessata completamente. Laddove due tribù divenute deboli si sono fuse in una sola, capita eccezionalmente che in una stessa tribù vengano parlati due dialetti prossimi l'uno all'altro.

La forza numerica media della tribù americana è all'incirca di 2000 anime; tuttavia i Ceroques ammontano a 26.000 e sono il nucleo più numeroso di Indiani degli Stati Uniti che parlino lo stesso dialetto.

3° Il diritto di insediare solennemente i Sachem e i Capi eletti dalle *gentes* ecc.

4° Il diritto di deporli, anche contro la volontà della loro *gens*. Poichè i Sachem e i Capi militari sono membri del consiglio della tribù, si spiegano da sé questi diritti della tribù. Dove s'era formata una federazione di tribù, e dove il complesso di queste era rappresentato in un consiglio federale, i diritti in questione passavano a quest'ultimo.

5° Il possesso di idee religiose (mitologia) e di cerimonie di culto.

« Gli Indiani, erano alla loro maniera barbara, un popolo religioso ». La loro mitologia non è stata ancora oggetto di alcun esame critico. Essi raffiguravano già l'incarnazione delle loro idee religiose — genii di ogni sorta — sotto una forma umana, ma il grado inferiore della barbarie nel quale essi si trovavano non conosceva ancora le rappresentazioni simboliche, gli idoli. È un culto elementare, naturale, che si sviluppa verso il politeismo. Le diverse tribù avevano le loro feste regolari, con determinate forme di culto, particolarmente la danza e il gioco; la danza era soprattutto una parte essenziale di tutte le solennità religiose; ciascuna tribù celebrava le sue particolari.

6° Un consiglio di tribù per gli affari comuni. Questo era composto di tutti i Sachem e dei Capi Militari di tutte le *gentes*, loro reali rappresentanti perchè sempre deponibili; si riuniva in adunanza pubblica, circondato da tutti gli altri membri della tribù che avevano diritto di prendere la parola e far sentire la loro opinione: il consiglio decideva. Di norma, ciascun presente veniva udito qualora chiedesse la parola; anche le donne potevano far esprimere il loro punto di vista da un oratore di loro elezione. Presso gli Iroques la decisione finale doveva essere presa all'unanimità, cosa che avveniva anche per talune decisioni delle comunità germaniche. Il consiglio di tribù era particolarmente incaricato di regolare i rapporti con le tribù straniere; riceveva e inviava ambasciate, dichiarava la guerra e conchiudeva la pace. Se scoppiava la guerra, normalmente essa veniva combattuta da volontari. Inizialmente ogni tribù veniva considerata come implicitamente in stato di guerra con tutte le altre tribù con le quali non aveva stretto rapporti di pace. Le spedizioni contro nemici di tal fatta venivano nella maggior parte dei casi organizzate da illustri guerrieri: questi indicevano una danza e tutti coloro che vi partecipavano facevano con questo atto dichiarazione aperta di voler partecipare all'azione. La colonna si formava immediatamente e si metteva in marcia. Anche la difesa del territorio della tribù dagli attacchi esterni veniva di frequente sostenuta

con leve di volontari. Le partenze e i ritorni delle colonne davano sempre motivo a pubbliche feste. L'approvazione del consiglio di tribù non era necessaria per questo genere di spedizioni, non veniva richiesta nè data. Esse corrispondono in linea generale alle spedizioni delle compagnie germane descritte da Tacito, con la differenza che tra i Germani le compagnie hanno già preso un carattere di stabilità, formano in tempo di pace un nucleo fisso attorno al quale, in caso di guerra, s'addensano i volontari. Questo tipo di colonne militari erano raramente numerose; le più importanti spedizioni degli Indiani, pur se dovevano compiere tragitti lunghissimi, erano compiute da forze quasi insignificanti. Quando un certo numero di queste compagnie si riunivano per una grande impresa, ciascuna di esse obbediva unicamente al proprio capo; l'unità del piano di battaglia era bene o male assicurata da un consiglio di questi capi. Tale è anche la maniera di condurre la guerra dai Germani dell'alto Reno al IV secolo, secondo la descrizione tramandataci da Ammiano Marcellino.

7° In qualche tribù troviamo un Capo supremo, le cui attribuzioni sono tuttavia assai ridotte. Si tratta di uno dei Sachem il quale, nel caso si renda necessaria un'azione rapida, deve prendere misure provvisorie, fino a quando il consiglio può riunirsi e disporre in maniera definitiva. Debole germe, il più spesso rimasto sterile durante la successiva evoluzione storica, di un funzionario fornito di potere esecutivo; nella maggior parte dei casi, se non in tutti, tale potere, come vedremo, era esercitato dal comandante supremo militare.

La grande maggioranza degli Indiani americani non si spinse oltre la riunione in tribù. Le tribù poco numerose, separate le une dalle altre da vaste zone di frontiera, indebolite da continue guerre, occupavano con scarsa popolazione immensi territori. Qua e là si formavano alleanze tra tribù consanguinee, originate da momentanee necessità, cessate le quali anche l'alleanza finiva. Ma in certune contrade, tribù affini, dopo essersi staccate le une dalle altre, s'erano di nuovo riunite in federazioni permanenti, movendo

così il primo passo verso la formazione di nazioni. Negli Stati Uniti troviamo la forma più sviluppata di una federazione del genere tra gli Iroques. Abbandonando la loro sede all'Ovest del Mississippi, dove probabilmente avevano formato un ramo della grande famiglia dei Dacota, si stabilirono, dopo lunghissime peregrinazioni, nell'attuale Stato di New York, divisi in cinque tribù: Seneca, Caiuga, Onondoga, Oneida, Mohawk. Vivevano di pesce, di selvaggina, di prodotti grossolani della cultura dei giardini e abitavano normalmente in villaggi di solito fortificati da palizzate. Non superavano mai il numero di 20.000 e avevano un certo numero di *gentes* comuni in tutte le cinque tribù, parlavano dialetti affini dello stesso linguaggio e occupavano un territorio unito, diviso tra le cinque tribù. Poiché questo territorio era stato di recente conquistato, naturale era l'unione abituale di queste tribù contro le popolazioni cacciate, divenendo, al massimo nei primi anni del XV secolo, una « lega eterna », una confederazione che, conoscendo la propria forza, non tardò ad assumere un carattere aggressivo e, all'apogeo della sua potenza, verso il 1675, conquistò nei dintorni vaste estensioni territoriali, dalle quali aveva in parte cacciato gli abitanti sottomettendone il resto. La federazione irochese presenta l'organizzazione sociale più sviluppata degli Indiani, fino a che questi non ebbero superato lo stadio inferiore della barbarie, esclusi i Messicani, i Neo-Messicani e i Peruviani. Le condizioni fondamentali della federazione erano le seguenti:

1° Lega perpetua, sulla base della completa uguaglianza e indipendenza delle cinque tribù consanguinee in tutti i loro affari interni. Questa consanguineità costituiva il vero fondamento della lega. Tre delle cinque tribù portavano il nome di tribù-madri ed erano sorelle tra loro, come lo erano le rimanenti due che si chiamavano tribù-figlie. Tre *gentes* — le più antiche — erano rappresentate ancora attivamente in tutte le cinque tribù; altre tre *gentes* lo erano in tre tribù; i membri di ciascuna di queste *gentes* erano fratelli tra loro in tutte le cinque tribù. La lingua comune, non differendo che per il dialetto, costi-

tuiva l'espressione e la riprova della comune origine.

2° L'organo della lega constava in un consiglio federale di 50 Sachem, pari di rango e di considerazione; questo consiglio decideva in ultima istanza su tutti gli affari della lega.

3° Questi 50 Sachem erano stati, alla fondazione della lega, divisi tra le tribù e le *gentes*, come incaricati di nuovi uffici, fondati espressamente per i fini della lega stessa. A ciascuna vacanza venivano nuovamente eletti dalle *gentes* interessate e potevano in ogni momento venire da esse deposti; ma il diritto di insediarli al loro posto spettava al consiglio federale.

4° Questi Sachem federali rivestivano ugualmente la carica di Sachem nell'ambito delle rispettive tribù alle quali appartenevano, e avevano seggio e voto nel consiglio della tribù.

5° Tutte le decisioni del consiglio federale dovevano essere prese all'unanimità.

6° La votazione avveniva per tribù, cosicché ogni tribù, e in essa tutti i membri del consiglio, dovevano essere d'accordo per poter prendere una decisione valida.

7° Ciascuno dei cinque consigli di tribù poteva convocare il consiglio federale, ma quest'ultimo non poteva convocare se stesso.

8° Le sedute si svolgevano davanti a tutto il popolo raccolto in assemblea; ogni Iroque poteva prendere la parola, ma solo il consiglio decideva.

9° La federazione non aveva alcun Capo riconosciuto, né c'era un Capo del potere esecutivo.

10° Essa aveva, invece, due comandanti militari superiori, con uguali attribuzioni e potere (i due « re » degli Spartani, i due consoli di Roma).

Tale fu tutta la costituzione pubblica sotto la quale gli Iroques hanno vissuto per oltre 400 anni, e che ancora li regge. Io l'ho descritta seguendo Morgan nei suoi particolari giacché ci troviamo qui nella possibilità di studiare l'organizzazione di una società che non conosce ancora lo Stato. Lo Stato presup-

pone un potere pubblico particolare, separato dalla collettività dei singoli cittadini, e Maurer, che con esatto istinto riconosce la costituzione della Marca tedesca come una istituzione sociale essenzialmente diversa dallo Stato, quantunque più tardi gli serva come base, Maurer esamina perciò in tutti i suoi scritti la formazione successiva del potere pubblico in seno e a lato delle costituzioni primitive delle marche, dei villaggi, delle signorie e delle città. Noi vediamo, tra gli Indiani dell'America del Nord, come una schiatta d'uomini originariamente ristretta, si estenda gradualmente su di un intero continente; come, scindendosi, le tribù si mutino in popoli, gruppi interi di tribù; come le lingue si modifichino, non solo fino a diventare incomprensibili fra loro, ma a tal punto che ogni traccia della primitiva origine sparisce; come, in seno alle tribù, le *gentes* originarie si scindano in parecchie altre, le *gentes*-madri si mantengano sotto forma di fratricie e come i nomi di queste *gentes* più antiche si perpetuino nelle tribù più lontane e da più tempo separate; il Lupo e l'Orso sono ancora nomi di *gentes* nella maggior parte delle tribù indiane. E a tutte queste tribù si adatta in generale la costituzione sopra descritta, con la differenza che molte tra di esse non sono giunte fino alla costituzione della lega (o federazione) fra tribù affini.

Ma, una volta riconosciuta la *gens* come unità sociale, noi vediamo come tutta la costituzione delle *gentes*, delle fratricie e della tribù si sviluppi da questa unità, con necessità quasi ineluttabile perchè naturale. Tutti e tre sono gruppi di grado differente di consanguineità, ciascuno chiuso in se stesso e regolante da sé i propri affari, ma ciascuno anche complemento degli altri. E il circolo degli affari di loro pertinenza abbraccia l'assieme degli affari pubblici dei barbari dello stadio inferiore. Ovunque, quindi, dove presso un popolo troviamo le *gens* come unità sociale, possiamo cercare una organizzazione della tribù simile a quella da noi descritta; e laddove, come presso i Greci e i Romani, non mancano le fonti, non soltanto la troveremo, ma ci convinceremo pure che, dove queste fonti ci lasciano privi

di elementi, il paragone della costituzione sociale americana ci aiuta a eliminare i dubbi e a sciogliere gli enigmi più difficili.

Ed è una mirabile costituzione, in tutta la sua freschezza e semplicità, questa della *gens*! Senza soldati, gendarmi, poliziotti, senza nobiltà, senza re, governanti, prefetti, giudici, senza prigionieri e processi, tutto procede regolarmente. Tutti i litigi e tutti i conflitti sono decisi dalla collettività interessata, dalla *gens* o dalla tribù, o dalle diverse *gentes* tra di loro: solo come mezzo estremo, raramente usato del resto, subentra la vendetta, di cui la nostra condanna a morte altro non è che la sua forma incivilita, ricca di tutti i vantaggi e di tutti gli svantaggi della civiltà. Quantunque esistano affari pubblici da regolare in numero maggiore che non ai nostri giorni — l'economia domestica è comune a una serie di famiglie e comunista, la terra è proprietà della tribù; solo i piccoli orti sono, inizialmente, assegnati alle economie domestiche — non esiste tuttavia qualcosa di simile al nostro sistema amministrativo, vasto e complesso. Sono gli interessati che decidono, e nella maggioranza dei casi è un uso stabilito da molti secoli quello che regola quasi ogni cosa. Non possono esistere poveri o bisognosi: l'economia comunista e la *gens* conoscevano i loro obblighi nei confronti dei vecchi, dei malati e dei feriti di guerra. Tutti sono uguali e liberi, anche le donne. Non v'è posto per gli schiavi, e per regola generale nemmeno per l'assoggettamento di tribù straniere. Quando nel 1651 gli Iroques riportarono vittoria sugli Erie e sulla « nazione neutrale », essi offrirono loro di entrare nella federazione con pari diritti; solo al rifiuto opposto dai vinti, questi vennero cacciati dai loro territori. E quali uomini e donne una simile società produca, tutti i bianchi che hanno avuto la ventura di conoscere gli Indiani non corrotti lo testimoniano con la loro ammirazione per la dignità personale, la rettitudine, la forza di carattere e il valore di questi barbari.

Abbiamo avuto recentemente esempi di questo valore, in Africa. I Cafri della Zululandia, alcuni

anni fa, e i Nubiani, mesi addietro — due tribù in cui le *gentes* non sono ancora sparite — hanno saputo fare ciò che nessun esercito europeo sarebbe stato capace di fare. Armati solamente di lance e giavellotti, senza armi da fuoco, sotto la pioggia di proiettili dei fucili a tiro rapido della fanteria inglese — riconosciuta la prima del mondo nel combattimento a ranghi chiusi — si sono gettati fin sulle sue baionette, hanno portato più d'una volta lo scompiglio nelle sue file mettendola anche in fuga, malgrado la colossale sproporzione delle armi, e quantunque non avessero alcuna istruzione militare nè conoscessero gli esercizi militari. Ciò che essi possono fare e sopportare, lo impariamo dalle lamentele degli Inglesi, giacchè un Cafro può percorrere in 24 ore più cammino e corre più velocemente di un cavallo: il più piccolo muscolo scatta duro e temprato come corda di frusta, diceva un pittore inglese.

Questo era l'aspetto degli uomini e della società umana prima che si producesse la divisione in classi. E se noi paragoniamo la loro situazione a quella dell'immensa maggioranza degli uomini inciviliti del nostro tempo, la differenza tra il proletario o il piccolo contadino nostri contemporanei e l'antico libero *gentile* risulta enorme.

Questo è un lato. Ma non dimentichiamo che questa organizzazione è destinata a sparire. Essa non andava oltre la tribù: la federazione di tribù indica già l'inizio della sua decadenza, come vedremo e come abbiamo già visto nei tentativi di soggiogamento degli Iroques. Ciò che si trovava fuori della tribù era fuori del diritto. Laddove non esisteva uno specifico trattato di pace, la guerra regnava tra tribù e tribù, e la guerra era condotta con la crudeltà che distingue l'essere umano dagli animali e che solo più tardi venne resa meno aspra per ragioni di interesse. Il regime della *gens*, nel suo massimo fiorire, come abbiamo visto in America, implicava una produzione estremamente rudimentale, e in conseguenza una popolazione assai rada su di un vasto territorio; quindi una soggezione quasi completa dell'uomo alla Natura esterna incompresa che gli si

rizza di fronte, soggezione che si riflette nelle sue infantili idee religiose. La tribù restava la frontiera dell'uomo, di fronte allo straniero come di fronte a se stesso: la tribù, la *gens* e le loro istituzioni erano sacre e inviolabili; esse costituivano un potere superiore dato dalla natura, al quale ciascun individuo rimaneva sottoposto interamente, nel pensare e nell'agire. Tanto ci sembrano imponenti gli uomini di quest'epoca, altrettanto sono poco dissimili gli uni dagli altri; sono attaccati ancora, come diceva Marx, al cordone ombelicale della comunità primitiva. La potenza di queste comunità primitive doveva essere spezzata, e infatti lo fu. Ma essa fu spezzata da influenze che sin dall'inizio ci appaiono come una degradazione, quasi una caduta dall'alto della semplicità e della moralità della vecchia società di *gentes*. Sono gli interessi più vili — la bassa cupidigia, la brutale avidità di godimento, l'avarizia sordida, il furto egoistico della proprietà comune — che inaugurano la nuova società civile, la società di classi; sono i mezzi più vergognosi — il furto, la violenza, la perfidia, il tradimento — che minano l'antica società della *gens* che non conosce classi, e la portano alla rovina. E la stessa nuova società, durante i suoi duemilacinquecento anni di esistenza, altra cosa non fu mai se non lo sviluppo d'una minoranza infima a spese della grande maggioranza degli sfruttati e degli oppressi, ed essa lo è ancora oggi più che mai.

IV

LA GENS GRECA

I Greci, come i Pelasgi e altri popoli della medesima origine, erano già, nei tempi preistorici, ordinati secondo la stessa serie organica degli Americani: *gens*, *fratria*, *tribù*, *confederazione di tribù*. Poteva mancare la *fratria*, come tra i Dorici; la federazione di *tribù* non era necessariamente costituita ovunque, ma in ogni caso la *gens* rappresentava l'unità. Al tempo in cui i Greci fanno il loro ingresso nella storia, essi si trovano alle soglie della civilizzazione; tra essi e le *tribù* americane di cui abbiamo parlato più sopra, si stendono quasi due grandi periodi di sviluppo, che i Greci dell'epoca eroica hanno percorso in più in confronto agli Iroques. Anche la *gens* dei Greci non è più, in alcun modo, la *gens* arcaica degli Iroques; lo stampo del matrimonio a gruppi comincia a cancellarsi considerevolmente. La famiglia materna ha lasciato il posto a quella paterna, e per tale precipuo motivo la proprietà privata, di recente origine, ha aperto la prima breccia nella costituzione *gentile*. Una seconda breccia segue naturalmente la prima: dacchè, per l'affermarsi del diritto paterno, la fortuna di una ricca erede sarebbe passata col matrimonio a suo marito, vale a dire a un'altra *gens*, si distrusse il fondamento del diritto *gentile*, e non solo venne permesso, ma addirittura imposto che la giovane donna si maritasse nell'ambito della *gens*, per conservare a questa la fortuna.

Secondo la storia greca di Grote, la *gens* ateniese era specialmente tenuta unita da:

1° Comuni solennità religiose ed esclusivo diritto accordato ai sacerdoti di rendere gli onori a un dio determinato, il supposto stipite della *gens*, che in tale qualità veniva designato con un particolare nome;

2° luoghi di sepoltura comuni (vedere le *Eubulides* di Demostene);

3° il diritto ereditario reciproco;

4° l'obbligo reciproco di prestarsi aiuto, soccorso e assistenza in caso di violenza;

5° diritto e dovere reciproci di matrimonio nella *gens* in determinati casi, particolarmente se si trattava di fanciulla orfana o di erede;

6° il possesso, almeno in certi casi, di una proprietà comune, con un arconte (capo) e un tesoriere propri.

La riunione di *fratrie* raggruppò in seguito parecchie *gentes*, ma meno strettamente; tuttavia ancora in questo caso ci imbattiamo in doveri e diritti reciproci analoghi, particolarmente la comunanza di determinate pratiche religiose e il diritto di vendetta nel caso che un membro della *fratria* fosse stato ucciso. Il complesso delle *fratrie* di una *tribù* aveva, a sua volta, periodiche cerimonie religiose che si svolgevano sotto la presidenza di un *phylobasileus* (capo di *tribù*) scelto fra i nobili (*eupatrides*).

Grote si ferma a questo punto. E Marx aggiunge: «Ma dietro la *gens* greca, si nasconde il selvaggio (l'Iroque, per esempio)». Cosa, questa, che balza all'occhio con maggior evidenza, per poco che ci si addentri in uno studio più profondo. Nella *gens* greca si nota inoltre:

7° La discendenza secondo il diritto paterno;

8° il divieto di matrimonio nell'ambito della *gens*, fatta eccezione per il caso di donne eredi. Questa eccezione, divenuta precetto, indica il valore dell'antica regola. Questa risulta ugualmente dal principio generalmente adottato che la donna col matrimonio rinunziava ai riti religiosi della sua *gens* e abbracciava quelli della *gens* di suo marito, nella *fratria* del quale essa veniva iscritta. In conformità a ciò,

e secondo un passo famoso di Dicearco, il matrimonio al di fuori della *gens* era la regola, e Becker nel suo « chariclès » ammette esplicitamente che nessuno aveva il diritto di sposarsi nella propria *gens*;

9° il diritto d'adozione nella *gens*; esso risultava dall'adozione nella famiglia, ma con pubbliche formalità e solo eccezionalmente;

10° il diritto di eleggere e di deporre i capi. Sappiamo che ciascuna *gens* aveva il proprio arconte, ma che questa carica fosse ereditaria per alcune famiglie non è detto in alcun luogo. Fino alla fine della barbarie la probabilità è contraria all'ereditarietà, la quale di per sé è incompatibile con uno stato di cose per il quale ricchi e poveri avevano nell'ambito della *gens* diritti perfettamente uguali.

Non soltanto Grote, ma anche Niebuhr, Mommsen e tutti gli altri storici che si sono occupati fin qui dell'antichità classica si sono arenati nella *gens*. Quantunque abbiano sottolineato con esattezza molti dei suoi caratteri distintivi, essi hanno tuttavia visto sempre nella *gens* un gruppo di famiglie, cosa che ha loro impedito di capire la sua esatta natura e la sua origine. La famiglia, nella costituzione gentile, non ha mai potuto essere un'unità organica, per la ragione che marito e moglie appartenevano necessariamente a due differenti *gentes*. La *gens* rientrava interamente nella fratria, questa nella tribù; la famiglia faceva dunque parte per metà della *gens* del marito e per l'altra metà di quella della moglie. Neanche lo Stato riconosce la famiglia nel diritto pubblico; esiste fino a questo punto nel diritto privato. E tuttavia tutte le opere storiche composte fin qui partono dal principio assurdo, divenuto sacro particolarmente al XVIII secolo, che la famiglia monogamica, di poco più antica della civilizzazione, sarebbe il fulcro attorno al quale la società e lo Stato si sarebbero lentamente formati.

« Facciamo notare al signor Grote — dice Marx — che, quantunque i Greci facciano discendere le loro *gentes* dalla mitologia, queste *gentes* non sono in nulla meno antiche della mitologia stessa da queste create, coi suoi dei e semidei. »

Grote è citato particolarmente da Morgan, essendo un testimonio apprezzato e per di più non sospetto. Egli racconta più oltre che ciascuna *gens* ateniese aveva un nome derivato dal suo supposto antenato; che prima di Solone in ogni caso, e dopo lui ancora quando mancava il testamento, i membri della *gens* (*gennetes*) del defunto ereditavano la sua fortuna; e che in caso di omicidio i parenti, dapprima, i *gennetes* in seguito, e infine i membri della fratria (*fratores*) della vittima avevano il diritto e il dovere di tradurre l'uccisore davanti ai tribunali: « tutto quello che noi impariamo dalle antiche leggi ateniesi, è fondato sulla divisione in *gentes* e in fratrie ».

La discendenza delle *gentes* da progenitori comuni ha dato ai « pedanti filistei », come li chiama Marx, parecchi rompicapo da risolvere. Poiché pretendono che essa sia puramente mitica, non riescono a spiegarsi la nascita di una *gens* da un assieme di famiglie viventi. l'una accanto all'altra, non aventi originariamente alcun vincolo di sangue. E tuttavia dovevano in qualche modo chiarire questo punto, non foss'altro per spiegarsi l'esistenza della *gens*. Per tale necessità hanno ricorso a un diluvio di parole vorticanti in un circolo vizioso, senza saper uscire da questa proposizione: l'albero genealogico è in verità una favola, ma la *gens* è una realtà; e infine in Grote si legge quanto segue (con l'interpolazione di Marx): « Noi non sentiamo parlare di questo albero genealogico, perchè esso non viene presentato pubblicamente altro che in determinate occasioni particolarmente solenni. Ma le più piccole *gentes* avevano le loro pratiche religiose comuni (cosa veramente sorprendente, signor Grote) e un antenato divino e una genealogia, allo stesso modo delle più rinomate (è veramente notevole, signor Grote, in *gentes* di minor importanza!); il piano fondamentale e la base deale (non ideale, caro signore, ma carnale, in germanico *fleischlich*!) erano uguali per tutte ».

Marx riassume nel modo seguente la risposta di Morgan a questo punto: « Il sistema di consanguinità che corrisponde alla *gens* nella sua forma primitiva — e i Greci l'hanno posseduta come ogni altro

mortale — conservava la conoscenza dei gradi di parentela di tutti i membri della *gens* tra loro, (essi imparavano questo, che aveva una grandissima importanza per loro, con la pratica, fin dalla culla). Con la famiglia monogamica la cosa cadde nell'oblio. Il nome della *gens* creò un albero genealogico a confronto del quale quello della famiglia individuale appariva insignificante. Era infatti questo nome che doveva conservare d'ora innanzi il fatto della discendenza comune di coloro che lo portavano; ma l'albero genealogico della *gens* salì a tal punto che i suoi membri non poterono più dimostrare la loro reale parentela reciproca, salvo in un piccolo numero di casi, per gli ascendenti comuni più prossimi. Il nome stesso rappresentava una prova d'origine comune, e una prova decisiva, astrazione fatta per i casi d'adozione. Per questa ragione, negare recisamente la consanguineità tra i gentili, come Grote e Niebuhr che hanno fatto delle *gentes* una creazione puramente immaginaria e poetica, è degno di scrittori « idealisti », vale a dire estranei alla vita. Giacchè la serie delle generazioni, particolarmente dopo l'avvento della monogamia, si perde lontano e la realtà passata appare come riflessa nelle fantasie mitologiche, filistei sentenziosi hanno concluso e concludono ancora che la genealogia fantastica ha creato *gentes* reali! ».

La fratria era, come negli Americani, una *gens*-madre scissa in parecchie *gentes*-figlie, alle quali essa serviva da legame, e sovente le faceva discendere da un'origine comune. Così, secondo Grote, « tutti i membri contemporanei della fratria di Ecate, avevano un solo e identico dio come antenato di « sedicesimo grado »; tutte le *gentes* di questa fratria erano dunque letteralmente *gentes*-sorelle.

La fratria appariva anche come unità militare in Omero, nel celebre passo dove Nestore dà ad Agamennone questo consiglio: « Ordina gli uomini per tribù e fratria, affinché la fratria aiuti la fratria e la tribù assista la tribù ». Essa ha del resto il diritto e il dovere di punire l'omicidio commesso ai danni di un frator; quindi, in passato, aveva anche il dovere

della vendetta. Ha ancora feste e santuari comuni, essendo l'elaborazione della mitologia greca, originata dal culto della Natura, proprietà comune degli Ariani, l'opera essenziale delle *gentes* e delle fratrie. In più aveva un capo (Phratriarchos), e anche, secondo F. de Coulanges, assemblee i cui decreti avevano valore di leggi, una giurisdizione e una amministrazione. In seguito, lo Stato stesso, che ignorava la *gens*, lasciò alla fratria certe pubbliche funzioni.

La riunione di parecchie fratrie affini forma la tribù. Nell'Attica c'erano quattro tribù, di tre fratrie ciascuna, le quali contavano a loro volta trenta *gentes*. Una simile proporzione dei gruppi implica un intervento cosciente, metodico nell'ordine nato spontaneamente. Come, quando e perchè essa abbia avuto luogo, la storia greca, della quale gli stessi Greci hanno conservato il ricordo solo fino al tempo eroico, non dice.

Le diversità del dialetto erano meno sensibili tra i Greci, agglomerati su di uno spazio di terreno relativamente piccolo, che non nelle vaste foreste americane; tuttavia, anche qui troviamo riunite in un gruppo più vasto solo le tribù aventi una stessa lingua originaria, e anche nella piccola Attica troviamo un dialetto particolare che più tardi domina come linguaggio usato normalmente nella prosa.

Nella poesia omerica scopriamo che la maggior parte delle tribù greche è riunita in piccole nazioni, in seno alle quali, tuttavia, *gentes*, fratrie e tribù conservano ancora la loro completa indipendenza. Queste nazioni vivevano già in città fortificate da mura; il numero della popolazione aumentava con l'estendersi degli armenti, dell'agricoltura e col sorgere del mestiere; contemporaneamente si accentuavano le differenze di ricchezza e con queste l'elemento aristocratico nella vecchia democrazia primitiva.

I piccoli popoli isolati facevano incessantemente guerra per il possesso delle terre migliori, anche un poco in vista del bottino: la schiavitù dei prigionieri era già, infatti, un'istituzione riconosciuta.

La costituzione di queste tribù e piccoli popoli era la seguente, a quell'epoca:

1° L'autorità permanente era il consiglio (*bulé*), inizialmente formato con ogni probabilità dai capi delle *gentes* e più tardi, quando il numero di queste divenne troppo grande, da una parte scelta; cosa questa, che diede motivo allo sviluppo e al rafforzamento dell'elemento aristocratico; per tale ragione Dionisio presenta chiaramente il consiglio dell'epoca eroica come composto di aristocratici (*kratistoi*). Il consiglio decideva definitivamente gli affari importanti; così, in Eschilo, quello di Tebe decreta, cosa notevole dati i tempi, di sotterrare onorevolmente Eteocle, ma di gettare in pasto ai cani il cadavere di Polinice. Con l'istituzione dello Stato, questo consiglio divenne il Senato.

2° L'assemblea del popolo (*agorà*). Presso gli Iroques abbiamo visto che il popolo, uomini e donne, facendo corona all'assemblea del consiglio, vi partecipava con discorsi in modo ordinato e influenzava le decisioni da esso prese. Tra i Greci omerici, questa « partecipazione del popolo », per usare un'espressione giuridica del tempo antico (*Umstand*), s'è già sviluppata fino a diventare un'assemblea generale, come del resto avveniva anche tra i Germani del tempo primitivo. Essa era convocata dal Consiglio per decidere sugli affari importanti; ogni uomo poteva prendere la parola. La decisione veniva presa per alzata di mano (Eschilo, nelle *Supplici*), o per acclamazione, ed era sovrana in ultima istanza, giacchè, dice Schoemann (*Antichità greche*), « quando si tratta di cosa la cui esecuzione esige la partecipazione del popolo, Omero non ci parla di nessun mezzo col quale questi può venire costretto, suo malgrado ». A quest'epoca, in cui tutti i membri adulti di sesso maschile appartenenti alla tribù erano guerrieri, non esisteva ancora una forza pubblica distinta dal popolo che potesse essere opposta a questo. La democrazia primitiva era ancora in pieno rigoglio, e questo deve servire quale punto di partenza per il giudizio critico del potere e della posizione tanto del consiglio quanto del *Basileus*.

3° Il Capo militare (*Basileus*). Riguardo a ciò, Marx fa la seguente osservazione: « I dotti europei,

nella maggior parte dei casi servi nati di principi, fanno del *Basileus* un monarca nel senso moderno. Il repubblicano americano Morgan protesta contro questa interpretazione e dice, con molta ironia e altrettanta verità, dell'untuoso Gladstone e della sua opera *Juventus mundi*: « Il signor Gladstone ci presenta i capi greci del tempo eroico come altrettanti re e principi, aggiungendo inoltre che erano anche *gentlemen*; ma è costretto ad ammettere che, in generale, incontriamo la legge del diritto di primogenitura mediocrementemente, ma non troppo rigorosamente stabilita ». Sembrerà anche allo stesso Gladstone, che con una primogenitura in tal modo garantita da clausole mediocri, ma poco rigorosa, si è allo stesso punto che se non esistesse.

Abbiamo già visto com'era regolata l'eredità delle funzioni di Capo tra gli Iroques e gli altri Indiani. Tutte le cariche erano elettive, per la maggior parte nell'ambito stesso della *gens*, e in essa ereditarie. Nel caso di vacanza, il parente *gentile* più prossimo — fratello o figlio della sorella — veniva scelto di preferenza, naturalmente se non esisteva ragione per scartarlo. Se quindi tra i Greci sotto la dominazione del diritto paterno la carica di *Basileus* veniva trasmessa regolarmente al figlio o a uno dei figli, ciò dimostra semplicemente che essi avevano la probabilità a succedergli per elezione popolare, ma non prova in alcun modo l'eredità di diritto, senza l'elezione popolare. Questo caso rappresenta, tra gli Iroques e tra i Greci, il primo germe di particolari famiglie nobili nelle *gentes*, e tra i Greci, inoltre, il primo germe di un futuro comando ereditario o di una monarchia. È quindi probabile che tra i Greci il *Basileus* dovesse essere eletto dal popolo, o confermato dagli organi riconosciuti da questo — il consiglio o l'*agorà* — come veniva usato per il re (*rex*) romano.

Nell'*Iliade*, il duce dei popoli, Agamennone, non appariva affatto come il supremo re dei Greci, ma come il comandante in capo di un esercito confederato davanti a una città assediata. E Ulisse accenna a questa sua qualità, quando tra i Greci scoppiano

litigi, nel famoso passo: « Non è bene che molti comandino contemporaneamente: uno solo deve impartire gli ordini », ecc. (il noto verso dove si parla di scettro è un' interpolazione di data più recente). « Ulisse non tiene qui nessuna conferenza su una forma di governo, ma chiede che venga ubbidito il comandante supremo in guerra. Per i Greci, che compaiono solo in qualità di esercito davanti a Troia, le cose si svolgono assai democraticamente nell'*agorà*. Achille, quando parla dei doni, cioè del bottino e della sua divisione, non attribuisce questo incarico nè ad Agamennone nè ad alcun altro *Basileus*, ma ai « figli degli Achei », vale a dire al popolo. Gli attributi « generato da Giove », « nutrito da Giove » non costituiscono una prova, dal momento che ciascuna *gens* è originata da un dio e quella del capo di tribù da un dio superiore; nel caso presente, Giove. Anche gli individui non affrancati, come il porcaio Eumeo ed altri, sono « divini » (*diòi e theiòi*), come risulta dall'*Odissea*, vale a dire in un'epoca di molto posteriore all'*Iliade*; in questa stessa *Odissea* il nome « eroe » è attribuito anche all'araldo Mullo come al cieco cantore Demodoco. Infine, la parola *basileia* che gli scrittori greci usavano per la cosiddetta monarchia omerica (perchè il comando militare era il suo distintivo principale), col consiglio e l'assemblea popolare, significa semplicemente... democrazia militare » (Marx).

Oltre alle sue attribuzioni militari, il *Basileus* ne aveva altre religiose e giudiziarie; queste ultime erano indeterminate, ma le prime gli spettavano per la sua qualità di rappresentante supremo della tribù o della federazione di tribù. Non si parla mai di attribuzioni politiche, amministrative; il *Basileus* sembra essere stato, tuttavia, per la carica che ricopriva, membro del consiglio. Tradurre *Basileus* con *Koenig* (re) è quindi etimologicamente esattissimo, giacchè *Koenig* (*Kuning*) deriva da *Kuni*, *Kunne* e significa capo di una *gens*. Ma il *Basileus* dell'antica Grecia non corrisponde in alcun modo all'attuale significato del vocabolo *Koenig* (re). Tucidide chiama l'antica *basileia* espressamente una *patriké*, vale a dire deri-

vata da *gentes*, e dice che essa ha avuto attribuzioni determinate, quindi limitate. E Aristotele afferma che la *basileia* dei tempi eroici aveva rappresentato un comando esercitato su uomini liberi, e il *Basileus* un comandante militare, giudice e gran sacerdote. Costui non aveva dunque potere di governo, nel senso posteriore della parola (1).

Vediamo quindi nella costituzione greca dei tempi eroici ancora in pieno vigore la vecchia organizzazione della *gens*, ma vi scorgiamo altresì l'inizio della sua decadenza: diritto paterno con eredità della fortuna concessa ai figli, cosa che facilita l'accumulo di ricchezze nella famiglia e fa di questa una potenza a petto della *gens*; reazione della diversità di ricchezza sulla costituzione con la formazione del primo germe di una nobiltà ereditaria e di una regalità; schiavitù, limitata inizialmente ai soli prigionieri di guerra, ma già aprente la prospettiva dell'assoggettamento dei membri della propria tribù e perfino dei compagni *gentili*; l'antica guerra da tribù a tribù si trasforma già in sistematica depredazione in terra e in mare per conquistar bestiame, schiavi, tesoro, divenendo una normale sorgente di ricchezze; in breve, la ricchezza apprezzata e tenuta in considerazione quale bene supremo, e l'antica organizzazione della *gens* snaturata per giustificare il furto di ricchezze col mezzo della violenza. Non mancava che una sola cosa: un'organizzazione che non solo assicurasse le nuove ricchezze degli individui contro le tradizioni comuniste dell'organizzazione *gentile*; che non solo consacrasse la proprietà privata, tanto poco stimata in passato, e facesse di que-

(1) Come al *Basileus* greco, anche al duce dell'esercito azteco venne sostituito un principe moderno. Morgan sottopone per la prima volta alla critica i racconti degli Spagnoli, prima fraintesi ed esagerati, poi falsificati di proposito, e prova che i messicani si trovavano allo stadio medio della barbarie, tuttavia più progrediti degli Indiani Pueblos del Nuovo Messico, e che la loro costituzione, per quanto relazioni alterate permettano di sapere, corrispondeva a ciò: una federazione di tre tribù che ne aveva ridotte altre a esserle tributarie e che era governata da un consiglio federale e da un comandante militare federale; gli Spagnoli fecero di quest'ultimo un « imperatore ».

sta santificazione lo scopo più elevato della società umana, ma che legittimasse anche, a nome della società in generale, le nuove forme di acquisto della proprietà che si sviluppavano l'una dopo l'altra, vale a dire l'accrescimento sempre più celere delle ricchezze; in una parola, un'istituzione che non solo perpetuasse la nascente divisione della società in classi, ma anche il diritto della classe dominante di sfruttare quella che non possedeva nulla, e la preponderanza della prima sulla seconda.

E questa istituzione venne. Lo *Stato* fu inventato.

V

GENESI DELLO STATO ATENIESE

In qual modo lo Stato si sia sviluppato, allorchè gli organi della *gens* erano in parte trasformati, in parte resi nulli dall'intrusione di organi nuovi e infine completamente sostituiti dalle amministrazioni di Stato, quando il vero « popolo in armi » capace di proteggersi da se stesso nelle sue *gentes*, fratrie e tribù, venne sostituito da una « forza pubblica » armata posta al servizio delle amministrazioni di Stato, in nessun luogo meglio che nell'antica Atene possiamo seguire almeno la prima fase di questa evoluzione. I mutamenti di forma, nei loro punti essenziali, sono esposti da Morgan; quanto alle condizioni economiche che le hanno prodotte, dovrò aggiungerle io stesso in massima parte.

Al tempo eroico, le quattro tribù di Atene vivevano ancora su territori distinti; anche le dodici fratrie che le componevano pare avessero ancora una sistemazione particolare nelle dodici città di Cecrope. La costituzione era quella dell'epoca eroica: assemblea di popolo, consiglio di popolo, *Basileus*. Per quanto la più antica storia scritta ci riferisce, la terra era già stata divisa e passata in proprietà privata, conformemente alla produzione mercantile, relativamente sviluppata già verso la fine dello stadio superiore della barbarie, e al commercio che vi corrisponde. Oltre il grano, vengono prodotti vino e olio; il commercio marittimo sul mare Egeo fu in misura sempre crescente tolto ai Fenici e cadde in gran parte in mani attiche. Con l'acquisto e la vendita della

proprietà fondiaria, con la progressiva divisione del lavoro tra l'agricoltura e il mestiere manuale, il commercio e la navigazione, i membri delle *gentes*, delle fratrie e delle tribù finirono ben presto col confondersi; il distretto della fratria e della tribù ricevette abitanti che, quantunque concittadini, non facevano parte delle sue corporazioni e quindi erano stranieri in casa loro. Giacchè ciascuna fratria e ciascuna tribù amministrava i propri affari da sola in tempo di pace, senza mandare nessuno ad Atene al consiglio del popolo o al *Basileus*. Ma chiunque abitava nel territorio della fratria o della tribù senza appartenervi non poteva naturalmente prender parte a questa amministrazione.

L'organizzazione della costituzione *gentile* fu messa in tale disordine, che già al tempo eroico si rivelò necessario porre un rimedio allo stato di cose. Venne adottata la costituzione attribuita a Teseo. Il mutamento consisteva, soprattutto nel fatto che venne istituita una amministrazione centrale ad Atene, vale a dire che una parte degli affari fino a quel momento amministrati in maniera indipendente dalle tribù fu dichiarata di interesse comune e portata davanti al consiglio generale sedente ad Atene. Gli Ateniesi giunsero, in questo, dove mai arrivò alcun popolo indigeno d'America: invece di una semplice federazione di tribù vicine, avvenne la loro fusione in un sol popolo. Con ciò nacque un diritto popolare comune ateniese, che stava al disopra dei diritti consuetudinari delle tribù e delle *gentes*; il cittadino d'Atene ricevette, come tale, determinati diritti e una protezione giuridica anche laddove era straniero alla tribù. Ma questo fu, in pari tempo, il primo passo della decadenza della *gens*, poichè si cominciava da qui ad ammettere i cittadini che erano stranieri alle tribù di tutta l'Attica e che erano e rimanevano completamente estranei dalla costituzione *gentile* ateniese. Una seconda istituzione, attribuita a Teseo, fu la divisione di tutto il popolo senza tener conto della *gens*, della fratria e della tribù, in tre classi: gli *eupatridi* o nobili, i *geomori* o agricoltori e i *demiurghi* o artigiani, e l'attribuzione ai nobili del diritto esclusivo

di occupare gli uffici pubblici. È vero che, a eccezione dell'occupazione dei pubblici uffici da parte della nobiltà, questa divisione rimase senza effetto in quanto non stabiliva altre differenze di diritto tra le classi, tuttavia è importante perchè essa ci dà i nuovi elementi sociali che s'erano silenziosamente sviluppati e rivela che l'occupazione di uffici pubblici, abituale in certe famiglie, s'era già trasformata in un diritto che queste famiglie potevano vantare sugli uffici stessi; che queste famiglie, potenti in ragione della ricchezza, cominciarono a unirsi al di fuori della loro *gens* in una propria classe privilegiata, e che lo Stato allora nascente consacrò questa usurpazione; mostra che la divisione del lavoro tra contadini e operai s'era fatta forte sufficientemente per contendere il primo posto nell'importanza sociale all'antica ripartizione in *gentes* e in tribù. Infine proclama l'inconciliabile antagonismo tra *gens* e Stato; il primo tentativo di formare lo Stato consiste nello smembrare gli appartenenti di ciascuna di esse in privilegiati e non privilegiati, e nel separare questi ultimi in due nuove classi di lavoratori, che vengono in tal modo opposte l'una all'altra.

La storia politica posteriore d'Atene, fino a Solone, non è nota che in maniera imperfetta. La funzione del *Basileus* cade in disuso; alla testa dello Stato vengono posti gli Arconti tratti dalla nobiltà. L'autorità della nobiltà aumenta progressivamente fino a diventare insopportabile, verso il 600 prima della nostra era. E i principali mezzi d'oppressione alla comune libertà furono il denaro e l'usura. La sede principale della nobiltà era ad Atene e nei dintorni, dove il commercio marittimo e la pirateria occasionale l'arricchivano concentrando nelle sue mani la ricchezza. Di qui la potenza del denaro si espanse come un acido dissolvente sulle condizioni d'esistenza delle comunità rurali basate sul commercio dei prodotti naturali. La costituzione della *gens* è assolutamente incompatibile col traffico di danaro; la rovina dei piccoli contadini dell'Attica coincise con il rilassamento del vecchio legame della *gens* che li proteggeva. La cartella di debito e l'ipoteca (poichè gli

Ateniesi avevano già inventato l'ipoteca) non rispettarono nè la *gens* nè la *fratria*. E la *gens* non conosceva il danaro, nè il prestito, nè il debito in danaro. La plutocrazia, che s'andava estendendo continuamente, creò un nuovo diritto consuetudinario per la garanzia del creditore nei confronti del debitore e per consacrare lo sfruttamento del piccolo contadino da parte del detentore del danaro. Tutte le pianure dell'Attica erano fitte di colonne ipotecarie sulle quali era scritto che il fondo su cui esse sorgevano era legato a questo o a quello per tanto o tanto danaro. I campi non così designati erano in gran parte già venduti in seguito al mancato pagamento dell'ipoteca o degli interessi, e passato in proprietà al nobile usuraio; il contadino poteva stimarsi felice quando gli veniva concesso di rimanere sul terreno confiscatogli in qualità di colono vivendo di un sesto del frutto del proprio lavoro, mentre doveva pagare al suo nuovo padrone gli altri cinque sestimi come affitto. C'è di più: quando il ricavato della vendita di un podere non era sufficiente a pagare il debito, o quando questo debito era stato contratto senza assicurazione alcuna, il debitore doveva vendere i suoi figli all'estero come schiavi per pagare il creditore. La vendita dei figli fatta dal padre: ecco il primo frutto del diritto paterno e della monogamia! E se il vampiro non era ancora soddisfatto, egli poteva vendere il suo stesso debitore come schiavo. Questa fu la graziosa aurora della civiltà nel popolo ateniese.

In passato, al tempo in cui le condizioni di esistenza del popolo corrispondevano ancora alla condizione della *gens*, un simile sconvolgimento non sarebbe stato possibile, ed ecco che qui esso s'era prodotto senza che si sapesse come. Ritorniamo per un istante ai nostri Iroques. Là, una situazione simile a quella imposta agli Ateniesi senza, per così dire, il loro concorso e contro la loro volontà era del tutto inconcepibile. Poichè i mezzi di produzione delle cose necessarie per la vita rimanevano invariati tutti gli anni, essi non potevano in alcun modo dare origine a conflitti imposti dal di fuori, nè ad alcun antagonismo tra ricchi e poveri, tra sfruttatori e sfruttati.

Gli Iroques erano ancora lontani dal dominare la natura, ma nei limiti naturali che erano loro imposti dominavano la propria produzione. Senza contare il cattivo raccolto nei loro piccoli orti, l'esaurimento della riserva di pesci nei loro laghi e nei loro fiumi, e della selvaggina nelle loro foreste, essi sapevano che cosa risultava dal loro modo di procurarsi il necessario per vivere. Il risultato al quale dovevano giungere era il sostentamento più o meno abbondante; ma ciò che non poteva in alcun modo risultare erano imprevisti rovesciamenti sociali, la rottura dei legami della *gens*, la scissione dei *gennetes* (compagni gentili) e dei membri della tribù in classi opposte in lotta reciproca. La produzione si muoveva entro i limiti più ristretti, ma... i produttori erano padroni dei loro prodotti. Questo era l'immenso vantaggio della produzione barbara, che svanì con l'ingresso in scena della civiltà e che le future generazioni avranno il dovere di riconquistare, dandole tuttavia come fondamento la potente dominazione conquistata dall'uomo sulla natura, e la libera associazione, ora possibile.

Non fu così tra i Greci. Il nuovo possesso privato degli armenti e degli oggetti di lusso portò allo scambio tra individui e alla trasformazione dei prodotti in *merci*. Ed è qui il germe di tutta la rivoluzione che seguirà. Dacchè i produttori non consumarono più direttamente i loro prodotti, ma li cedettero per lo scambio, persero il dominio sopra di essi. Essi non sapevano qual era la loro sorte, e sorgeva la possibilità che un giorno il prodotto venisse impiegato contro il produttore per sfruttarlo e opprimerlo. È questo il motivo per cui nessuna società potrà restare in maniera durevole dominatrice della propria produzione, nè mantenere un controllo sugli effetti sociali del suo sistema di produzione, senza liberarsi anzitutto dello scambio tra gli individui.

Ma gli Ateniesi dovettero imparare con quale rapidità il prodotto si ritorca verso il produttore dominandolo, subito dopo aver iniziato lo scambio tra individui e la trasformazione dei prodotti in *merci*. Con la produzione della merce, la coltivazione della

terra venne fatta dagli individui per proprio conto e subito apparve la proprietà privata della terra. Più tardi venne introdotto il danaro, merce universale con la quale tutte le altre avevano possibilità di scambio; ma creando la moneta, gli uomini non immaginavano che essi davano la stura a una forza nuova, la forza universale unica davanti alla quale l'intera società doveva inchinarsi. E fu questa forza nuova, sorta all'insaputa e malgrado i suoi generatori, che fece sentire agli Ateniesi la sua potenza con tutta la brutalità della sua giovinezza.

Che cosa si poteva fare? La costituzione della *gens* s'era dimostrata impotente contro la marcia trionfale del danaro; essa era inoltre assolutamente incapace di trovare nella sua struttura il più piccolo spazio per cose simili al danaro, i creditori e i debitori, il pagamento dei debiti ottenuto con la forza. Ma la nuova forza sociale era ormai là, e nè i più desiderati, nè la brama di ritornare al buon tempo vecchio, furono capaci di cacciare dalla faccia della terra il danaro e l'usura. E inoltre, nella *gens* erano state praticate altre breccie d'importanza secondaria. La mescolanza dei compagni gentili e dei fratores su tutto il territorio attico, particolarmente nella città d'Atene, s'accentuava di generazione in generazione, per quanto un Ateniese potesse vendere il proprio appezzamento di terreno al di fuori della propria *gens*, ma non la sua casa d'abitazione. La divisione del lavoro tra le diverse branche di produzione, agricoltura e mestiere, e del mestiere in molteplici suddivisioni quali il commercio, la navigazione, ecc., s'era progressivamente sviluppata col progresso dell'industria e del commercio; la popolazione si divideva, ora, secondo le sue occupazioni, in gruppi ben determinati, ciascuno dei quali aveva una serie di interessi nuovi per i quali non c'era posto nella *gens* o nella fratria e che richiedevano nuovi uffici per la loro cura. Il numero degli schiavi era considerevolmente aumentato e doveva essere di molto superiore a quello degli Ateniesi liberi; la *gens* non conosceva inizialmente schiavitù alcuna, nè alcun mezzo adatto a mantenere sotto il giogo questa massa di gente non

libera. Infine, il commercio aveva fatto affluire ad Atene gran folla di stranieri che vi si stabilirono a causa della maggior facilità loro concessa per guadagnare danaro e che rimasero frammischiandosi al popolo come elemento straniero privo, secondo la vecchia costituzione, di diritti e di protezione, nonostante la tradizionale tolleranza.

In breve, la costituzione *gentile* volgeva alla fine. La società la superava ogni giorno più, ed essa non poteva nè arrestare nè sopprimere i mali peggiori nati sotto i suoi occhi. I nuovi gruppi, costituitisi con la divisione del lavoro, inizialmente tra città e campagna, quindi tra le differenti branche industriali della città, avevano creato nuovi organismi per la difesa dei loro interessi: uffici d'ogni sorta erano stati istituiti. Poi il giovane Stato ebbe bisogno di una forza propria che, presso gli Ateniesi navigatori, non potè essere dapprincipio che una forza navale per le piccole guerre isolate e per la protezione delle loro navi mercantili. In un tempo indeterminato, prima di Solone, vennero fondate le Naucrarie, piccole circoscrizioni territoriali comprendenti dodici tribù ciascuna; ciascuna Naucraria doveva fornire, armare ed equipaggiare d'uomini un vascello da guerra, e fornire inoltre due cavalieri. Questa istituzione intaccava in duplice maniera la *gens*: in primo luogo perchè creava una forza pubblica che non coincideva già più con la collettività del popolo armato, in secondo luogo perchè, per la prima volta, negli affari pubblici essa divideva il popolo secondo l'*abitazione locale* e non più a gruppi di consanguinei. Non tarderemo a vedere quale significato ebbe questa riforma.

La costituzione *gentile* non poteva venire in aiuto al popolo sfruttato, al quale non rimaneva quindi che lo Stato nascente. E questo l'aiutò con la costituzione di Solone, mentre si fortificava una volta ancora a spese dell'antica costituzione. Solone — il modo col quale venne compiuta la sua riforma, nell'anno 594 prima della nostra era, non ci riguarda per ora — aprì la serie di quelle che sogliono essere chiamate rivoluzioni politiche, e lo fece con un'usurpazione alla proprietà. Tutte le rivoluzioni svoltesi